

ESTATE TEATRALE. Mercoledì debutta al teatro Romano la commedia di Carlo Goldoni per il teatro Stabile del Veneto

«Le baruffe chiozzotte» ai tempi dei sentimenti reali e presunti

La regia è di Paolo Valerio, che ha scelto un allestimento fuori dai luoghi comuni, ma non ha cambiato una virgola del testo. «Vi farò divertire»

Simone Azzoni

Da mercoledì 19 al 22 luglio alle 21.15 al teatro Romano vanno in scena «Le baruffe chiozzotte» di Carlo Goldoni nell'allestimento del Teatro Stabile del Veneto - Teatro Nazionale. L'ultima volta trent'anni fa fu con Gianfranco De Bosio e in quell'edizione c'era pure Paolo Valerio, che oggi è il regista del nuovo allestimento.

«Ho accolto felicemente la proposta dello Stabile, ho già frequentato come attore questo testo e non sono nuovo a Goldoni. È un testo che ci lega alla città di Verona perché Renato Simoni lo allestì nel 1936».

Partiamo dal tempo. Che tempo scorre a Chioggia? Attesa? Passaggio?

Sono partito dall'idea che il tempo atmosferico e quello personale abbiano una grande valenza nel testo. C'è il tempo meteorologico, con cui inizia il copione e c'è il tempo dell'attesa: le donne attendono marito e vogliono dare seguito a questa urgenza e necessità; gli uomini stanno lunghi mesi in mare. È un tempo dilatato nello spazio ed è il tempo dei sentimenti reali e presunti.

E Chioggia? Un decentramento proletario rispetto a Venezia?

Per i veneziani è sentito come marginale. Il periodo che Goldoni ha passato a Chioggia era di attesa. Il suo desiderio era lavorare a Venezia. Però al tempo stesso Chioggia rappresenta uno spazio aperto al mare e all'infinito, un contrasto rispetto alla lagu-

na. Chioggia ha questa apertura.

La sua Chioggia è ariosa e luminosa, un volteggiare leggero di veli. Niente distinzione tra classi?

Nel lavoro di Strehler del '64 l'idea sociale era molto presente, là c'era la diversità dei luoghi nelle classi sociali chiozzotte. Qui lo scenografo Antonio Panzuto ha voluto creare una sorta di luogo immaginario. Io volevo abbattere i muri e portare i luoghi familiari nella scena. Mi sono ispirato al film Dogville: abolire gli spazi, le loro costrizioni. Le ragioni sciali ci sono e sono negli scalini, nelle pedane. È un luogo che è reale e immaginario al tempo stesso attraversato dal vento che alimenta le passioni di questi uomini e queste donne.

Anche la lingua lo è.

La lingua di Goldoni è quella di Chioggia ed è di meravigliosa musicalità. Gran parte del successo di questa commedia è legata alla lingua così gioiosa e onomatopeica che diventa assolutamente perfetta nell'essere portata in scena.

Quindi il lavoro sul testo di Piermario Vescovo?

La lingua è ruvida e divertente, ha una musica interna che noi cerchiamo di enfatizzare. È l'unica opera che Goldoni ha scritto in questo modo così particolare. Tante volte il gioco nasce semplicemente dall'uso di questa lingua che diventa fisico, per le ripetizioni, i dittonghi. Non abbiamo voluto cambiare una sillaba del testo, che è rimasto perfettamente goldoniano.



Paolo Valerio dopodomani al Teatro Romano

Un fedeltà filologica che chiude i pertugi al contemporaneo?

Per i costumi ho scelto Stefano Nicolao che è un creativo e ha una importante sartoria a Venezia. Si siamo rimasti fedeli. La contemporaneità sta nella scelta delle relazioni tra personaggi. L'apertura dello spazio influenza anche i rapporti e questo gioco di spazi aperti dà al testo una sua for-

te vitalità e attenzione all'oggi.

Per la costruzione dei personaggi: l'equilibrio pende inevitabilmente verso il femminile?

C'è un equilibrio già scritto. Ci sono queste cinque donne che sono il punto di partenza della storia. Sono il punto azimutale dei momenti di gioco sia verbale inizialmente e fisico. Le baruffe sono nell'universo femminile. Le scene più divertenti sono femminili. L'apertura e la chiusura è delle donne. Ma questi uomini, sia i giovani che i meno giovani, hanno caratteristiche peculiari tali da prendersi la scena. Paron Fortunato è un elemento di grande comicità e di grande gioiosa semplicità ad esempio. Un personaggio innocente, divertente.

I suoi riferimenti iconografici?

Volevo allontanarmi dall'immaginario che normalmente si ha di Chioggia, l'arrivo della barca, le cassette, le scene delle donne che litigano nelle finestre. Avevo negli occhi la versione con le scene di Luzzati e poi quella di Pierluca Donin. Mi piaceva usare il bianco, quello delle lenzuola che si mettono sui mobili in disuso e poi i piani inclinati che danno profondità sì ma anche disequilibrio.

Quindi il motivo conduttore che emergerà quale sarà?

Il divertimento. Rapporto stretto con il teatro. Il finale è volutamente gioioso e giocoso. Le coreografie di Monica Codena, con cui ho fatto il Deserto dei Tartari, mi hanno aiutato molto, così come Antonio di Pofi con le musiche, Enrico Berardi con le luci e l'indispensabile presenza di Paola De Giuli. È un eccellente lavoro di squadra. E si capisce dallo spettacolo. •

Per i costumi mi sono affidato a un sarto veneziano Contemporaneità nelle relazioni